

TRE DOMANDE

Tre domande a Gianni Amelio, regista de "Il ladro di bambini", unico film italiano in concorso a Cannes.

Dopo "Porte Aperte", tratto dal romanzo di Sciascia, c'è un libro da cui vorrebbe fare un film?

Più che altro vorrei fare un film come quel libro. Il libro è "L'isola di Arturo" di Elsa Morante. Il mio film dovrebbe avere la moralità fortissima, lo sguardo di Elsa Morante, rispecchiare la sua felicità totale e completa di espressione. E invece forse ne sarebbe solo una copia infedele. Avrei troppi problemi, quelli che non ho avuto con "Porte Aperte". La prima volta che ho letto il libro di Sciascia non avrei mai pensato di farne un film. Ma quando me l'hanno proposto ho detto di sì quasi subito proprio perché il libro era lontanissimo da me. Così l'ho affrontato con grande libertà e distacco. Una libertà che non mi ha mai fatto pensare che stessi tradendo Sciascia. Il film, infatti, che pure è diverso dal libro, rispetta profondamente lo spirito del romanzo "Porte Aperte". Insomma, alla fine anch'io ero soddisfatto del risultato. Temo che se facessi "L'isola di Arturo" resterei deluso di me.



Gianni Amelio

Che cosa ha letto di recente che le è piaciuto molto nella narrativa italiana?

Ho un po' l'handicap di Hitchcock. Quando leggo o mi non leggo più. Sono talmente ossessionato dall'inquadratura che penso subito a un'immagine che potrei trarre per un film. Devo dire però che non è solo il mio occhio a deformare questa realtà: ultimamente si leggono troppi libri facilmente adattabili al cinema. Ci saranno certo anche molti autori che mentre scrivono pensano che se ne potrebbe fare un film. Ma anche nei casi più nobili c'è tutta una cultura cinematografica che ha influenzato una certa generazione. Vorrei però consigliare lo stesso un libro a tutti, il bellissimo "Notte tempo casa per casa" di Vincenzo Consolo. A questo scrittore che amo molto avevo fatto un omaggio indiretto in "Porte aperte", dove al personaggio più coraggioso e generoso avevo dato il suo nome, Consolo.

Siamo invasi da centinaia di titoli: difficile orientarsi. Lei va spesso in libreria, dopo il consiglio cosa consiglierebbe?

Vorrei dire a tutti, non leggete e non comperate guardando le classifiche delle vendite. Non leggete per moda, perché l'ha detto la televisione, perché c'è un libro scritto da un certo personaggio, cabaretista, comico che sia, come si usa oggi. Vincete la pigrizia da telecomando. Entrate in libreria, io lo faccio spesso anche perché l'ingresso è libero, sfogliate i libri, leggetene qualche pagina, magari un capitolo, scoprite i libri da soli, senza lasciarvi spaventare dalla mole. Con il libro, con la lettura bisogna infatti entrare in un rapporto segreto, personale, un po' l'antico rapporto che c'era tra lo spettatore e il cinema. Oggi siamo alle sale interattive. A Roma ce n'è una dove si va in gruppo, si ride, si scherza, ci si scambiano opinioni mentre scorre il film. Ma il cinema è un'altra cosa. Il cinema vero è quello in cui si è da soli: intorno è tutto buio e io non so e non mi interessa sapere chi è il mio vicino.

Onorevole assassino Meglio tacere

FOLCO PORTINARI

Quando ho incominciato a leggere l'ultimo romanzo di Giuseppe Bonura, "I custodi del silenzio", il termine "romanzo" mi ha fatto pensare alla fine della mia casa milanese segnata 25° all'ombra, quasi un segnale della primavera ma già d'un'estate imminente. Dunque, per mia antica abitudine, stavo leggendo un romanzo "estivo". Che male ci sarebbe, se così fosse? Anzi, io lo consiglio in ogni caso, da mettere in valigia e portarselo al mare o in montagna, a godere del diritto di divertirsi leggendo un libro. La prima qualità di questo recente Bonura è quindi, di essere divertente, cosa che riesce di rado anche a chi lo vorrebbe. Cosa vuol dire? Che le doti del miglior narratore sono rispettate e ammicchiate (non di quelle "cattive", per i trasgressivi). E cioè un romanzo secondo la più classica e sperimentata delle tradizioni, quella che dà inizio alla storia con una proposizione ipotetica, condizionale-congiuntiva (del tipo: "l'indagante che si fosse trovato la notte del 13 dicembre presso il convento dei carmelitani, avrebbe... eccetera"). Se qualcuno, munito di una videocamera e di una gelida curiosità professionale, avesse filmato... forse avrebbe risparmiato... ecc.. Se avesse filmato che cosa? La sequenza di un omicidio, belli e spietati alla prima pagina, a mo' di promessa per il prosieguo. Un omicidio al quale assiste un investigatore privato ospite, professionalmente, d'un grande albergo della costa marchigiana. Se non che l'omicida egli non vede che la mano, troppo poco per identificarlo. Poiché c'è una vittima, un omicidio, un poliziotto e un indizio, per piccolo che sia, il libro si configura, categoricamente, come un "giallo", né ci sentiremmo di smentirlo, anche se è un particolare di smentito, in virtù dei suoi dettagli significativi.

Non dirò come va a finire: sarebbe una caregnata che davvero Bonura non merita. Però è Bonura a rivelarci subito, per nome e cognome, l'identità dell'assassino, il quale non è un qualunque, bensì un giovane onorevole, democristiano, omosessuale, omicida. Tanto per gradire, tutte queste informazioni stanno nelle prime pagine. Noi lo sappiamo. Chi non lo sa, sono i personaggi del romanzo, tranne quel detective che ha visto solo una mano spingere un giovinetto verso un precipizio. Come in ogni giallo che si rispetti da questo momento dovrebbero incominciare le indagini. E infatti, il detective commissario con il suo aiutante, così come entra in gioco il giornale locale. Per scoprire l'assassino? No, proprio il contrario, per non trovarlo. Ed è così che l'onorevole democristiano si trova subito in buona compagnia, con un cavaliere del lavoro disonesto. La sua disonestà consiste nel depistare le indagini e nascondere la natura criminosa di quell'evento, che potrebbe disturbare i clienti e incrinare il buon nome dell'albergo di cui è proprietario. Con un ricatto. Un "giallo" a rovescio, a coprire anziché a scoprire. Un romanzo storico, a suo modo, cioè misto di storia e di invenzione. Non ci vuole molta perspicacia per distinguere l'una dall'altra. L'invenzione è solo onomastica, sta in quell'incidente specifico, non nel suo senso, che invece affatto storico. Io non starei a scomodare la metaforicità del racconto. Ormai ogni volta che si legge un romanzo si viene a pescare la metafora che si cela sotto l'apparenza dei fatti narrati. Qui non è questione di metafora, perché è una vera, in quanto verosimile, storia italiana: "Massacrì, assoluzioni, scarcerazioni, indifferenza, inefficienza, illegalità, impunità". Perché, si domandano allora i protagonisti del racconto (l'onorevole, il cavaliere del lavoro, il commissario, il giornalista, l'investigatore privato) - perché dovremmo essere onesti in uno Stato disonesto - e tutti con la coscienza perfettamente a posto, tutti con l'abi- lità e senza rimpianti o morsi. Ripeto che questa non è una metafora, ma il ritratto di un'Italia omertosa nei gradi più alti dei responsabili, a un paese governato appunto da "custodi del silenzio", dei quali tutti quanti conosciamo i dati anagrafici, con i quali conviviamo, con sommi e rispetto (di cosa?), almeno da vent'anni. Corrotti, se anche l'onesta dei più deboli viene condizionata e ricattata, com'è nel caso del detective testimone. Non si pensi, comunque, a un "pamphlet". È un romanzo di intrigo e d'azione, difficile da mollare a metà, un romanzo-romanzo, per un ombrellone intelligente. Giuseppe Bonura "I custodi del silenzio", Rizzoli, pagg.307, lire 30.000

La rivista Meridiana ripubblica «Condizioni politiche e amministrative della Sicilia» scritto nel 1876 da Leopoldo Franchetti dopo un soggiorno nell'isola. Potente affresco di quella società e di quei crimini...

Sei mesi di mafia È

PIERO BEVILACQUA

Esistono molte buone ragioni, alcune delle quali evidenti e perfino ovvie, per ripubblicare quel gioiello dell'indagine sociale italiana di fine Ottocento che va sotto il nome di «Condizioni politiche e amministrative della Sicilia». L'opera, che Leopoldo Franchetti scrisse alla fine del 1876 - e che ha conosciuto poche e non particolarmente fortunate riedizioni nel 1925 e nel 1974 - viene infatti riproposta dalla rivista «Meridiana», con una nota introduttiva di P. Pezzino, in una elegante edizione rilegata e numerata, destinata ai suoi abbonati per il 1992.

Le Condizioni politiche rappresentate la prima grande indagine sulla mafia siciliana e al tempo stesso uno dei più potenti affreschi di analisi sociale che la letteratura sociologica italiana possa vantare. Dunque ragioni culturali generali e più specifici motivi civili ne fanno ancora oggi un testo rilevante, che assai poco ha perso della sua originaria freschezza e forza interpretativa.

Franchetti, toscano, con una buona formazione culturale e lunghe permanenze in Francia, Inghilterra e Germania, scrisse il suo saggio dopo 6 mesi di indagine all'interno della Sicilia, battuta palmo a palmo e con ogni mezzo di trasporto allora disponibile. Insieme all'amico Sidney Sonnino egli inaugurava così quel genere di esplorazioni delle realtà materiali del nostro Paese, condotte in prima persona con visitazione diretta dei luoghi, grazie alle quali l'Italia meridionale veniva conosciuta nelle sue realtà sociali domi-

ni inquietanti: potenzialità di sviluppo... Con la certezza della sanzione, inoltre, che era riuscita a stabilire nei luoghi in cui era sorta, - e a introiettare nella coscienza collettiva - la mafia mimava la ragion d'essere e le logiche dell'agire statale assumendosene alcune rilevanti prerogative. Ma in questo caso con un più di forza persuasiva, quella legata alle possibilità dell'uso arbitrario della forza e al capillare, ravvicinato, controllo delle realtà locali.

Franchetti in effetti appare come dotato di una particolare sensibilità politica nel cogliere questi aspetti originali della criminalità mafiosa al suo sorgere: un dato insieme culturale e storico che costituisce una componente non secondaria delle sue personali capacità analitiche e d'osservazione. Egli infatti rileva con minuta insistenza tutto ciò che per lui costituisce, non tanto e semplicemente la violazione della norma, non solo le diffuse e varie forme di violenza, quanto lo scandalo politico, tutto ciò che si presenta come evidente scacco all'autorità pubblica. Nella fase storica in cui il giovane Stato liberale stava mettendo radici nel corpo del Paese, tentando di inglobare le difformi società civili ereditate da vecchi regimi regionali in un ordinamento unitario, Franchetti incontrava nel suo pelegrinaggio siciliano le più formidabili forme di resistenza e di opposizione a quel processo. Frammenti diffusi

medesime culture e mentalità, analoghe forme dell'organizzazione della vita civile e del potere politico locale, abbiano prodotto così differenti esiti sul piano dell'ordine pubblico? Domanda di non modesta portata a cui è difficile dare una risposta certa, come ben sapeva lo stesso Franchetti.

Lo scrittore toscano, tuttavia, avanza una proposta interpretativa di grande rilievo che sicuramente aiuta a comprendere il fenomeno se non nella sua genesi - del resto difficilmente afferrabile - per lo meno nella sua capacità di radicamento sociale e di durata. Secondo Franchetti la ragione per la quale la mafia non metteva radici in province come quelle prima richiamate era dovuta intanto all'indole molto mansuetiva delle popolazioni, e insieme al fatto che «manca nella classe dominante... la tradizione, l'abitudine e la necessità di usare la violenza a sostegno della loro autorità privata». Dunque un fatto originario di cultura e di mentalità, e al tempo stesso la qualità morale - e politica del comportamento delle classi dirigenti - costituiva sicuramente un discrimine di questo fenomeno fondamentale per il sorgere o meno del fenomeno mafioso.

Ma tale osservazione chiariva la natura della specificità sociale che stava al fondo di quel particolare fenomeno, e al tempo stesso la sua relativa limitatezza territoriale: esso era diffuso certo entro

aree territoriali estese, ma ben definite e delimitate. E tuttavia la linea strategica di repressione che in base a tale analisi si rendeva necessaria implicava un intervento statale di complessa realizzazione: la mafia non era il brigantaggio postunitario, che si poteva reprimere con la lotta armata dell'esercito regolare. Esso necessitava di ben più sofisticate forme di repressione e di più elevate virtù politiche che non quelle esclusivamente militari. Non a caso, Franchetti - in lieve contraddizione con la sua stessa valutazione, non indiscriminata, delle classi dirigenti dell'isola in quella fase - auspicava «addirittura un'amministrazione della giustizia repressiva affidata a uomini esterni alla Sicilia».

Le Condizioni politiche parlano un linguaggio di sconcertante attualità che non sfuggirà ai lettori. Forse poche altre cose quanto la sorprendente freschezza di questo testo suona come inappellabile condanna delle classi dirigenti italiane e del ceto politico di governo, tanto liberale che repubblicano. A oltre un secolo dalla data in cui Franchetti scriveva quasi tutta la sua analisi su quell'elemento sociale pare applicabile ai giorni nostri: tutto tranne naturalmente il fatto che la mafia costituisce oggi una realtà «di massiccia estesa su aree regionali incompatibilmente più vaste, ormai quasi una componente costante della vita nazionale italiana».

Quest'ultima considerazione e denuncia, che ha perso pochi elementi di attualità, riconduce a un moti-



nanti - e per la verità nei suoi aspetti prevalentemente rurali - dalla ristretta ma credente opinione pubblica nazionale del tempo. Qual'era il quadro che il men che trentenne Franchetti offriva della Sicilia sotto il profilo delle condizioni amministrative e della condizione dell'ordine pubblico? Di sicuro egli squadernava uno scenario inquietante della vita sociale di tanta parte della Sicilia, all'interno del quale, il brigantaggio e il malandrino - vecchie realtà della criminalità rurale di antico regime, non esclusivamente meridionale, né solo italiana - si vedevano progressivamente contendere il passo da quella inedita, misteriosa forma di organizzazione che prendeva il nome di mafia. Non sfuggiva al giovane osservatore la peculiarità di tale nuova formazione, che pure pareva avere tante cose in comune con le altre attività criminali, in una fase storica in cui il debole controllo dello Stato sul territorio consentiva la sopravvivenza di molteplici forme di attività illegali e di organizzazione armata. All'interno della «industria indipendente dei malfattori», come spesso egli definisce il complesso delle attività criminali di quel periodo, la mafia spiccava per caratteri assai particolari di costituzione, strategie operative, capacità di diffusione e di mimetizzazione sociale. Ed anzi gli appariva evidentissima una delle caratteristiche fondamentali delle organizzazioni criminali isolane, che

e sanguinari di una società civile ancora segnata da forme culturali arcaiche, davanti infatti vita in Sicilia a corpi sociali indipendenti e incontrollati, che si appropriavano del monopolio della violenza - spettante al potere pubblico, istituivano forme limitate ma efficacissime di controllo territoriale, si ritagliavano aree di egemonia «statale» su famiglie, gruppi, ceti. Nell'isola lo Stato unitario appariva in tutta la sua aurale fragilità, e proprio questo formava - all'osservatore Franchetti una singolare potenza di sguardo, perché lo metteva in condizione di affondare l'esplorazione nei meccanismi fondativi del potere, in quei processi elementari e per così dire generici in cui la brutta espressione acquisitiva della forza viene a simbolizzarsi necessari per trasformarsi in potere. Potere tra gli uomini in carne e ossa, prima di tutto, e poi tra i gruppi e le classi intesi come formazioni sociali inserte in un ordine gerarchico riconosciuto. Sotto tale profilo occorre riconoscere che pochi altri temi come quello della criminalità organizzata si prestavano già allora così bene per mettere allo scoperto tutto lo strumentario delle categorie che individuano lo spazio del potere statale e privato. Nozioni come quelle di violenza, norma, delitto, pena, autorità, controllo, ubbidienza rinviano infatti ai termini originali del «contratto sociale»: rivestivano del loro carattere estremo ed originario. Per questo, in tante sue pagine,

vo centrale della riflessione di Franchetti sul fenomeno della criminalità organizzata in Sicilia. Nonostante egli non manchi di collegare i fenomeni di violenza, le ruberie, i furti, l'illegalità generale, ai rapporti sociali dominanti, alle strutture arcaiche delle campagne, prevalentemente centrate sullo sfruttamento del lavoro contadino, egli sfugge alle trappole di un facile e meccanico sociologismo: quello di immaginare che la mafia costituisca semplicemente l'espressione criminale di relazioni economiche arretrate e ingiuste, quasi la secrezione di una società indiscriminatamente arcaica. C'è nel testo di Franchetti una considerazione centrale che poco ha perso della sua rilevanza per riflettere con animo scientifico sui fenomeni criminali nell'Italia d'oggi. A un certo punto egli si pone infatti una domanda radicale: «perché talune province dell'isola godono la tranquillità più perfetta, mentre altre sono dalla mafia, dal brigantaggio e dal malandrino infestate?». Le province alle quali si riferiva Franchetti riguardavano pressoché interamente l'ampio versante orientale della Sicilia e comprendeva quelle di Messina, di Catania e di Siracusa. Tre vaste aree di quella regione che sono rimaste inalterate dalle attività criminali sino almeno agli anni 60 del nostro secolo. Com'era possibile - e, noi aggiungiamo alle considerazioni del nostro autore, come è stato possibile quasi fino ai nostri giorni - che la stessa regione, gli stessi rapporti sociali, le

aree territoriali estese, ma ben definite e delimitate. E tuttavia la linea strategica di repressione che in base a tale analisi si rendeva necessaria implicava un intervento statale di complessa realizzazione: la mafia non era il brigantaggio postunitario, che si poteva reprimere con la lotta armata dell'esercito regolare. Esso necessitava di ben più sofisticate forme di repressione e di più elevate virtù politiche che non quelle esclusivamente militari. Non a caso, Franchetti - in lieve contraddizione con la sua stessa valutazione, non indiscriminata, delle classi dirigenti dell'isola in quella fase - auspicava «addirittura un'amministrazione della giustizia repressiva affidata a uomini esterni alla Sicilia».

Le Condizioni politiche parlano un linguaggio di sconcertante attualità che non sfuggirà ai lettori. Forse poche altre cose quanto la sorprendente freschezza di questo testo suona come inappellabile condanna delle classi dirigenti italiane e del ceto politico di governo, tanto liberale che repubblicano. A oltre un secolo dalla data in cui Franchetti scriveva quasi tutta la sua analisi su quell'elemento sociale pare applicabile ai giorni nostri: tutto tranne naturalmente il fatto che la mafia costituisce oggi una realtà «di massiccia estesa su aree regionali incompatibilmente più vaste, ormai quasi una componente costante della vita nazionale italiana».

ELEMIRE ZOLLA

Via mistica e computer

GIAMPIERO COMOLLI

È possibile cogliere il significato dell'esistenza, comprendere appieno il senso della vita, dell'Essere? Grande parte delle scuole di pensiero del Novecento - da Freud allo strutturalismo alla semiologia, da Heidegger a Derrida al «pensiero debole» - ci diranno che no: fra il nostro pensiero e il darsi del mondo, fra le parole e l'esistere delle cose, c'è una differenza insuperabile. Il senso dell'Essere, se mai esiste, è fuori dalla portata delle nostre parole, che quindi non riusciremo mai a descriverlo. Prigionieri come siamo di un linguaggio per forza inadeguato, ma che non possiamo abbandonare, se andremo in cerca della verità assoluta, riusciremo solo a intravederla mentre si allontana, simile a una luce declinante che ci congeda: il segreto della vita lampeggia per un attimo ed è già perduto, il senso dell'Essere sta nel suo perenne tramontare.

Naturalmente, in tutte le culture è da sempre esistita un'altra forma di pensiero, che per comodità potremmo chiamare «via mistica», secondo la quale la nostra soggettività è il mistero dell'Essere: possono raggiungere uno stato di perfetta, estatica coincidenza. Ma che ne è di questa via ai nostri giorni? Si può oggi parlare di un'attualità, di una riscoperta del pensiero mistico o esotico? La mente corre subito a Jung o alla ripresa di interesse per le religioni orientali, e però bisogna assolutamente ricordare che in Italia vive uno dei più felici e fecondi pensatori contemporanei della «via mistica»: Elemire Zolla, di cui Adelphi ha appena pubblicato «Uscite dal mondo», sorta di prodigiosa summa del suo lavoro, oltre che stupendo affresco dell'esperienza estatica o «metafisica», come preferisce chiamarla lui.

Se fosse lecito contrarre in una frase il cuore del pensiero di Zolla, si dovrebbe dire che per lui il senso dell'Essere è aurorale - e non tramontante - come vorrebbe una teoria tutta centrata sulla differenza fra parole e cose. Il pensiero - ci spiega Zolla - può ben portarsi oltre il linguaggio, senza per questo venir meno; anzi, solo in tale al di là delle parole il pensiero riuscirà a «vedere» il tempo primigenio in cui l'Essere sorge dal Nulla, e a comprenderlo al punto da farsi tutto uno con questa aurora dell'Essere. Colui che raggiunge una simile esperienza metafisica diventa un «liberato in vita»: lucidissimo, in uno stato di somma beatitudine, avrà capito il significato ultimo delle cose e il fine supremo del vivere. Quelle filosofie che si vogliono illuministiche o razionali hanno speso o rifiutato il misticismo accusandolo di confusione e disimpegno; abbandonare il linguaggio per attingere una verità originaria, significherebbe uscire dalla Storia ed

Sul fronte degli oppressi

AUGUSTO FASOLA

Cile, Vietnam, Sud Africa, Palestina: quattro realtà che con troppa facilità la coscienza collettiva, da noi come nel resto del mondo occidentale, tende ad accantonare o addirittura a dimenticare; quattro realtà che purtroppo - nonostante i progressi verificatisi - sono ancora drammaticamente all'ordine del giorno. Grande merito di Ettore Masina, con questo libro «Un inverno al Sud», è proprio quello di richiamare alla realtà i distratti: tutti noi, in fondo, anche se ovviamente in misura diversa. Il libro raccoglie le sensazioni e i ricordi di quattro viaggi compiuti dall'autore, nei primi mesi del dicembre '89 e del febbraio '90, e in Palestina un anno dopo, sempre in qualità di osservatore ufficiale o di rappresentante di associazioni di solidarietà. La narrazione avviene attraverso brevi capitoli, che centrano nella drammatica realtà di popoli che tentano di conquistarsi una supportabile «normalità» da troppo tempo perduta: i cileni che intravedono una gracile democrazia tra gli strascichi di una sanguinosa dittatura e le difficoltà economiche; i vietnamiti che scontano ancora gli orroni di

una feroce aggressione (i bombardamenti a tappeto, le uccisioni in massa, la distruzione delle foreste e dei campi con l'irrorazione di defolianti, la cui diossina genera tuttora tra i neonati centinaia di mostri) e che debbono anche far fronte ai propri errori in politica interna; i neri del Sud Africa che debbono ancora lottare perché la sconfitta dell'apartheid sia senza ritorno; i palestinesi, infine, umiliati in modo disumano dalla oppressione degli occupanti, la cui brutale politica rischia di inquinare democrazia e moralità nello stesso Stato israeliano. Un libro, dunque, di grande impegno civile. Ma la cui efficacia non sarebbe così incisiva se ad illuminare le pagine non provvedesse il consumato mestiere dell'inviato speciale di osservatore ufficiale o di rappresentante di associazioni di solidarietà. La narrazione avviene attraverso brevi capitoli, che centrano nella drammatica realtà di popoli che tentano di conquistarsi una supportabile «normalità» da troppo tempo perduta: i cileni che intravedono una gracile democrazia tra gli strascichi di una sanguinosa dittatura e le difficoltà economiche; i vietnamiti che scontano ancora gli orroni di

Ettore Masina «Un inverno al Sud», Marietti, pagg. 182, lire 24.000